

La relazione di Natta al Comitato centrale Per tenere aperta una prospettiva di cambiamento



Vanno messe in chiaro le cause della sconfitta, per difendersi dai rischi di ripiegamento su noi stessi. La validità della linea di Firenze

Si sta aprendo una fase politica in cui dovremo impedire che si sviluppi una pesante rivincita conservatrice, rinnovando idee ed energie

Gli elementi di maggior rilevanza politica sono il voto giovanile e le perdite subite nelle grandi città

1 Compito di questa sessione del Cc e della Ccc è di compiere una valutazione politica delle elezioni del 14 e 15 giugno, che serva a stimolare e orientare la riflessione e il dibattito in tutto il partito; e di dare una prima ma netta risposta di linea politica, la quale consenta la raccolta delle nostre forze e il necessario impegno di iniziativa e di lavoro. Questo è il dovere cui siamo chiamati dopo una sconfitta che è stata grave e che tanto più deve preoccuparci in quanto fa seguito alle flessioni subite nelle elezioni del 1979 e del 1983.

È un dovere che abbiamo in primo luogo verso i milioni di cittadine e cittadini italiani che ci hanno dato la loro fiducia e verso le compagne e i compagni che ancora una volta si sono impegnati con passione e con intelligenza. A tutti va il ringraziamento del nostro partito. Ma proprio questa fiducia e questo impegno che hanno mantenuto al Pci il ruolo di forza maggioritaria della sinistra italiana ci pongono in modo ancor più stringente l'esigenza di mettere in chiaro le cause e il senso della sconfitta subita, anzitutto perché dobbiamo assolutamente porre il partito nella condizione di difendersi dai rischi di ripiegamenti su se stesso, o peggio di uno smarrimento; e di difendersi da attacchi o sollecitazioni - già in atto - tendenti ad aprire un processo sommario e una liquidazione di tutto il patrimonio ideale e politico di cui i comunisti sono stati i portatori nella storia del movimento operaio e democratico e della nostra nazione. Noi dobbiamo aprire la più ampia discussione, ma partendo dalla necessità di impedire una caduta della consapevolezza - tra tutti i comunisti: dirigenti, militanti, elettori - del ruolo più che mai essenziale e dei doveri non alienabili del nostro movimento. Ma questo chiarimento è necessario anche perché l'esito complessivo delle elezioni e, più in generale, lo stato del paese, i problemi che sono di fronte all'Italia e all'Europa, inducono, fondatamente, a ritenere che si sta aprendo una fase politica difficile in cui noi dovremo, innanzi tutto, impedire che si sviluppi una pesante rivincita conservatrice, che colpisca ancora più gravemente i lavoratori, e dovremo di contro rinnovare idee ed energie per mantenere aperta una prospettiva di cambiamento.

Voglio dire che la comprensione dell'esito di questa campagna elettorale deve servirsi ad affrontare la questione di come recuperare e attivare forze per una nuova e più precisa iniziativa e una lotta programmatica e politica.

Ho visto bene che, come è accaduto in altri momenti difficili, viene talora posta in termini prioritari la questione del gruppo dirigente.

Il tema, cari compagni, non mi sfugge e sopra di esso verrò più avanti. Non può esserci dubbio che una strategia politica ha bisogno anche di forze umane adeguate per sostenerla, e una delle caratteristiche più alte della nostra tradizione è stata proprio quella di saper ricercare, in ogni circostanza e con pieno disinteresse, le energie più valide, volta a volta a disposizione.

A questo orientamento, io penso, dobbiamo anche oggi restare del tutto coerenti.

Ma in primo piano deve essere posta l'analisi della realtà e la scelta politica.

2 Per una valutazione piena delle ragioni del nostro insuccesso occorre un esame approfondito e differenziato dell'esito delle elezioni.

Per ciò che riguarda il nostro partito, la flessione ha un carattere generale, anche se di entità diseguale. Fattori locali o differente livello di impegno nostro hanno potuto solo variare, in positivo o in negativo, una tendenza che ha avuto carattere generalizzato. Ciò significa che siamo di fronte a un fatto politico, alimentato se non da un'unica causa, da un complesso identificabile di ragioni politiche.

Per vederle occorre tener conto del quadro complessivo dei risultati e delle novità che da esso emergono.

In primo luogo, dal voto esce solo leggermente accresciuta l'area della discolta maggioranza, che registra alla Camera un incremento dello 0,90%. Come è stato già notato la contesa, aspra fino alla rottura, tra la Dc e il Psi non ha indebolito i contendenti, ma ha polarizzato i suffragi concentrandoli sull'uno o sull'altro all'evidente scopo di potenziarne la capacità conflittuale. Così, la Dc ha un recupero sul 1983, ma resta al di sotto del 1985; il Psi registra un' avanzata più rilevante: +2,9 sulle politiche, +1,2 sulle regionali.

Questo processo di polarizzazione nell'area centrale ha pesantemente penalizzato i partiti intermedi. Il Psdi, il Pri e il Pli perdono nel complesso 1.070.000 voti, pari al 3,3%, e la loro consistenza complessiva non raggiunge il 9%. Si noti che nelle elezioni precedenti questi tre partiti superavano, sia pure di poco, la consistenza del Psi, mentre adesso ne sono al di sotto di cinque punti e mezzo. E tuttavia l'avanzata socialista non compensa del tutto la caduta dei minori. Infatti quella che fu indicata come l'area laico-socialista di governo scende di mezzo punto, e si attesta sul 23%.

A parte ogni altra considerazione politica, è evidente che il voto non ha accreditato il cosiddetto «polo» come forza solidamente in espansione e come forza trainante dell'area centrale.

In secondo luogo viene dal voto, da una parte l'affermazione di movimenti e l'incremento di partiti minori che dichiarano di collocarsi sulla sinistra dello schieramento politico, sostenendo istanze e posizioni culturali di opposizione (Dp e i Verdi) o di contestazione del sistema politico (i radicali). Dall'altra parte si accresce l'area di liste localistiche o corporative di differente carattere e per le quali, dunque, occorre distinguere. Una cosa è - ad esempio - il Partito sardo d'azione (o la Svp, o l'Unione valdôtina), altra cosa sono la Lega veneta, la lista Piemonte, la Lega lombarda. Si tratta di fenomeni con una connotazione complessa, in cui sono presenti elementi preoccupanti anche di segno razzistico, perché non si può definire altrimenti l'odio antimeridionalista, ma che talora riescono a coinvolgere anche strati popolari e subculture che finora non avevano trovato espressione politica. Può essere qui colto il preannuncio di fenomeni che in Francia e in Inghilterra hanno assunto una dimensione pericolosa e portato gravi colpi alla sinistra. Deve, in parti-

colare, far riflettere il fatto che simili movimenti si manifestano al Nord e che, in determinate dimensioni locali, appaiono assai consistenti.

Più in generale è da cogliere in questa frammentazione (ripeto: di segno differente) l'espressione di un malessere nei confronti dello Stato che non trova altro sbocco se non quello di una insolenza, a lungo seminata, nei confronti del sistema dei partiti. Certo è che la frantumazione è arrivata a un punto inquietante.

Nel nuovo Parlamento giungono i rappresentanti di ben 14 liste. L'80% dei voti si concentra su quattro partiti, il restante 20% si spezza in dieci formazioni, nessuna delle quali supera il 4%.

Al di là delle diversità di connotazione e di collocazione delle formazioni minori non c'è dubbio che questo fenomeno indica una serie di problemi politici che sarebbe assurdo non vedere, ma propone anche il tema di una semplificazione del sistema politico.

Del voto comunista è del tutto evidente la gravità. Perdimmo, sul 1983, il 3,3% dei voti alla Camera, pari ad una cifra assoluta di 782.000 voti. Al Senato la perdita è inferiore (-2,4%).

È giusto chiedersi a chi abbiamo ceduto voti. In realtà un'indagine sui flussi è assai difficile. E ancora oggi, in presenza di elaborazioni più ponderate, non mi sentirei di affermare che il deflusso dei nostri consensi sia stato calcolato con esattezza in ogni sua componente. Noi abbiamo escluso, fin dal primo momento, il metodo di considerare separate e non comunicanti le aree e le relative dinamiche della vecchia maggioranza da una parte e delle forze esterne al pentapartito dall'altra. Abbiamo, cioè, evitato un artificio metodico che ci avrebbe indotti a vedere come unidirezionale il nostro deflusso, mentre ogni elemento induce a ritenere che la perdita ha preso strade differenti. Il che non vuol dire che non si possa esprimere un giudizio politico sulle posizioni. Io ritengo che al fondo

del arretramento c'è una circostanza politica che in termini riassuntivi è così definibile: non siamo riusciti ad orientare, e quindi a raccogliere pienamente, forze che pure avevano un atteggiamento critico nei confronti della realtà sociale e nei confronti dello Stato, degli indirizzi e dei metodi di governo. E non è affatto detto che un simile atteggiamento critico - mancando una nostra capacità di orientamento e di raccolta - si sia risolto a favore unicamente di altre forze di opposizione.

Anche nel voto che è presumibile sia andato al Psi, quale che ne sia la consistenza, ha pesato il fatto che il Psi si è presentato a queste elezioni con un atteggiamento politico diverso da quello del 1983. Allora si caratterizzò con un proclamato impegno per il pentapartito; ora si è presentato con una riserva ad assumere impegni preventivi. Si è presentato, inoltre, non solo come il partito di governo e della stabilità, ma anche come una forza di movimento che aveva promosso i referendum e aveva aperto la crisi per difenderli. E infine come un partito allo stesso tempo impegnato nella governabilità del sistema istituzionale e nell'idea di una sua possibile rottura. L'asprezza della polemica antidemocratica ha potuto, a taluni, dare l'impressione che il voto socialista si conoscesse come il più produttivo di effetti di lotta politica e, allo stesso tempo, di effetti di governo.

Crede che elementi di ambiguità e di contraddittorietà, presenti anche nell'atteggiamento della Dc, abbiano in qualche misura giovato al recupero di questo partito, e non solo in direzione dei partiti minori dell'alleanza e del Msi. È servito l'appello allo spirito antisocialista e la contemporanea offerta e sollecitazione alla collaborazione. Ma forse l'aspetto che più ha pesato per il voto dc è la notevole ripresa di un collaterale con più segni, e l'impegno di settori ampi della Chiesa. Si aggiunge l'esplicita dislocazione della Confindustria a favore di un pentapartito a

forte impronta moderata. La Dc ha potuto presentarsi - ed è stata percepita - da un lato, come il cardine a difesa degli assetti sociali di fondo e dall'altro come l'agente, riconosciuto, di posizioni cristiane. E questo ultimo dato ha potuto penalizzare anche noi, poiché una minore attenzione verso il mondo cattolico vi è stata da parte nostra. Credo che l'ambivalenza della Dc spieghi, in particolare, la consistenza del consenso giovanile, un consenso indirizzato a un tempo a valori di fede, anche integralisticamente assunti e alle promesse e alle speranze di una società che appare in sviluppo.

E in questa cornice complessiva (segnata assai profondamente dalla presenza, dalle astuzie, dai mezzi potenti di propaganda e di scambio dei due maggiori partiti di maggioranza) che vanno esaminate le difficoltà e le insufficienze delle nostre risposte segnalate dai risultati elettorali e particolarmente da alcuni di essi.

Il primo elemento sicuro che segnala l'esistenza di un rilevante problema politico è l'ampiarità della forbice tra il voto per il Senato e quello per la Camera che racchiude - anche se in termini sommi - l'indicazione del voto dei giovani. Questa forbice si manifestò già nel 1983 con un differenziale di riduzione per la Camera pari allo 0,97%. Oggi tale differenziale è salito all'1,7%.

Il secondo elemento sicuro che segnala, a sua volta, un rilevante problema politico è costituito dal fatto che le perdite più sensibili si registrano nei grandi centri urbani. A fronte di un arretramento complessivo del 3,3%, la media della perdita nelle dieci maggiori città è del 4,2%.

Il voto politico dei grandi centri e delle aree metropolitane (con l'aggravante del voto amministrativo di Napoli) dà la prova che il riflusso più serio e preoccupante si è verificato nel nostro insediamento sociale più consistente: un fenomeno che si era già manifestato nelle regionali del 1985, e che si è ulteriormente aggravato.

alternative. Ma non c'è stata da parte nostra nessuna diplomazia del contrasto imminente tra le due linee (la nostra e quella socialista), né abbiamo offuscato le discriminanti programmatiche. Abbiamo condotto una polemica lineare e una forte sollecitazione contro l'ambiguità sottolineando sempre la centralità dei contenuti.

Vi è chi ha obiettato che noi avremmo prospettato una maggioranza alternativa piuttosto che una politica alternativa. Questo rilievo non coglie tutta la verità. Non nego che un vero confronto attorno agli indirizzi programmatici sia in parte mancato. Ma non è vero che sia mancato da parte nostra uno sforzo, certamente notevole, anche nella fase immediatamente precedente la crisi che ha dissolto la coalizione, indirizzato all'elaborazione programmatica con esiti importanti che hanno riscosso attenzione e apprezzamento.

Ma noi siamo di fronte anche ad un'altra obiezione: quella secondo cui il nostro errore non sarebbe stato tanto in un limite di precisione e tempestività nelle scelte e nel programma quanto nella incapacità di vedere che una contesa per il potere era in ogni modo in atto e che di conseguenza nella realtà data il compito nostro realistico avrebbe dovuto essere quello di schierarci per l'uno o per l'altro. Questo argomento innanzi tutto non risponde alla verità dei fatti. Non abbiamo infatti mancato di prendere posizione ogni volta che abbiamo ritenuto di poter sostenere l'una o l'altra scelta concreta. Ma se si vuole intendere che il nostro prendere parte avrebbe dovuto prescindere dai contenuti politici sostenuti dall'uno o dall'altro o da entrambi i partiti in contesa, allora si afferma non solo una concezione moralmente inaccettabile, ma priva di qualsiasi realismo, poiché schierarsi, a prescindere dai contenuti, in una pura battaglia per il potere significa perdere la propria stessa ragione d'essere. E non dimentichiamo tra l'altro che i critici di una nostra mancata scelta di campo sono sovente i medesimi che erano arrivati a negare l'esistenza stessa di una destra e di una sinistra, e sono venuti riscoprendola in seguito alle conseguenze del neoliberalismo nel mondo, ma anche in seguito alle nostre battaglie. Del resto nel conflitto tra i due alleati di governo noi abbiamo sottolineato che erano presenti diversità di interessi e di riferimenti sociali.

Non abbiamo assimilato le posizioni del Psi a quelle della Dc. Ma ciò non mi sembra possa mettere in discussione la fondatezza del giudizio nostro, che credo debba pienamente essere riconfermato, sulla erroneità sostanziale del calcolo socialista di poter realmente avviare una politica riformistica, attraverso un condizionamento e un conflitto con la Dc all'interno di un'alleanza di governo pagata con una grave rottura a sinistra.

Noi abbiamo sostenuto che essenziale era la intesa e l'unità delle forze di sinistra e progressiste; essenziale era determinare campi e posizioni di convergenza sostanziale sulle scelte; essenziale era evitare di mettere a rischio il tessuto unitario e le comuni posizioni di governo nelle regioni e negli enti locali. E per questi fini ci siamo battuti, a questo obiettivo è stata indirizzata la nostra polemica e la nostra critica.

4 Non credo che rimanendo dentro l'ordine di valutazioni, pure importanti, che riguardano l'immediata vicenda politica, noi riusciamo a cogliere i problemi veri che stanno dinanzi al nostro partito, e più in generale, seppure in situazioni e forme diverse, all'insieme della sinistra europea.

Ne abbiamo discusso al congresso di Firenze. Il grande interrogativo che allora ci siamo posti è in sostanza il medesimo che stava e sta dinanzi ai maggiori partiti socialisti e socialdemocratici dell'Occidente: quale risposta attiva e vincente dare, e come darla, agli orientamenti e alle politiche conservatrici che, seppure hanno subito colpi, restano ancora dominanti negli Stati Uniti e in Europa. Questa dimensione dell'interrogativo strategico ci richiama a combattere contro quella visione provinciale che ci si vorrebbe imporre. Non tutto è riconducibile alle specificità della nostra vicenda nazionale e del nostro sistema politico.

Se noi non continueremo a misurarci con la dimensione vera dei problemi, in rapporto e in gara con le forze maggiori della sinistra europea, non solo non riusciremo a superare i limiti e le deficienze nostre, ma sarà impossibile costruire in Italia una prospettiva nuova.

Per questo abbiamo dichiarato di considerare e di essere forza integrante della sinistra europea, e in questo quadro abbiamo cercato di definire un'analisi aggiornata della società e le linee essenziali di un programma riformatore fondato sull'alleanza tra le forze di base della società, che sono le meno protette, e gli strati più dinamici e più forti interessati a un progetto di cambiamento.

Sapevamo a Firenze, e sappiamo oggi, che questa strategia è difficile, è in vari aspetti inedita, e si scontra con un passaggio storico quanto mai complesso. Constatate che si tratta di una strategia difficile non significa invocare alibi per il nostro insuccesso, ma intendere bene che non ci sono soluzioni semplici, e che il problema era e rimane quello di una più forte capacità di elaborazione e di decisione sulle concrete questioni che la realtà ci porta davanti.

Tutta una parte del vecchio bagaglio critico che è stato nuovamente adoperato contro di noi in questa occasione non coglie nel segno e non ci aiuta in nessun modo. È del tutto strumentale chiederci, ancora oggi, di compiere scelte chiare e precise che abbiamo già compiuto, di passare guadi che abbiamo definitivamente superato sulla collocazione internazionale, sulla questione democratica, sul rapporto tra Stato mercato.

Una cosa è impegnarsi per scelte progettuali e programmatiche che siano all'altezza della sfida proposta dalla rivoluzione tecnico-scientifica e dall'offensiva conservatrice, altra è seminare il campo di pretesti fuorvianti.

L'indebolimento del rapporto del partito con il suo referente sociale primario, la classe operaia. Le responsabilità dei comunisti

Di tutto abbiamo bisogno fuorché di attaccarci su falsi problemi. Un movimento che ha il consenso di dieci milioni di uomini e di donne ha molti obblighi da onorare e molti interrogativi cui rispondere, ma questo significa rifiutare ogni concezione meccanicistica dell'esistenza storica di qualsiasi movimento, e dunque anche del nostro.

Sappiamo che la storia non dà garanzie a nessuno, e dobbiamo dunque ricordare a noi stessi e a tutti che essa non segna neppure alcuna fatalità dei destini.

È invece vero che siamo chiamati a cimentarci con problemi ardui. Ma la base su cui fondarsi è quella che abbiamo definito a Firenze; ed è in questo senso che ho detto che le scelte dell'ultimo congresso non sono revocabili.

Ma se si riafferma che la linea allora decisa è sostanzialmente giusta, noi dobbiamo chiederci che cosa non ha funzionato.

Mi sembra pertinente e fondata la considerazione svolta da Giolitti sull'Unità, e cioè che le elezioni anticipate - che noi non volevamo anche per questi motivi - hanno bruciato i tempi del nostro processo di elaborazione e confronto programmatico e ci hanno costretti ad accelerare e finalizzare la proposta in termini di maggioranza e di governo. E tuttavia era questo il dovere nostro, poiché anche solo un atteggiamento di reticenza da parte di una forza così grande come noi siamo avrebbe contaminato la limpidezza della proposta e aggiunto confusione a confusione.

Ma ciò non toglie che il non aver potuto dare tempestivamente tutta la concretezza programmatica alla nostra proposta l'ha indebolita gravemente.

In secondo luogo occorre vedere che, ad una analisi sostanzialmente fondata e a una proposta corretta non abbiamo saputo far corrispondere momento per momento, con la necessaria tempestività e precisione, le scelte e le decisioni che via via si imponevano.

Noi siamo un grande partito e siamo partecipi di un grande movimento di lavoratori e di popolo. È sempre giusta la esigenza del più ampio sforzo di unità del complesso delle nostre forze, e tuttavia credo che dobbiamo riconoscere che ciò ha comportato incertezze, ritardi e talora anche decisioni non sufficientemente nette.

Di qui è venuta anche la difficoltà di generare movimenti di opinione, iniziative politiche, lotte di massa senza le quali non solo non si accresce ma si rischia, come è accaduto, di non mantenere il consenso.

5 L'elemento non congiunturale di debolezza, la questione che nessuna indicazione elettorale di governo poteva e può di per sé rimuovere, sta nell'indebolimento del rapporto del partito con la sua base sociale fondamentale, il suo referente primario: la classe operaia, il lavoro dipendente nella molteplicità delle sue articolazioni, gli strati più deboli del popolo. Un rapporto dal quale dipende anche in maniera determinante quello con il grande campo del lavoro autonomo e dell'imprenditoria diffusa. Lo stato critico di questo rapporto, avvertibile da tempo, ci si è subito prospettato in termini preoccupanti all'inizio della campagna elettorale. Abbiamo cercato di lavi fronte con iniziative anche di rilievo, come l'assemblea nazionale di Milano, e accentuando la tematica sociale. Credo sia fondato ritenere che qualcosa abbiamo recuperato, ma non siamo riusciti a sanare la situazione in profondità.

Non si tratta di un problema di organizzazione. Dobbiamo avere ben presente che lo sviluppo ha determinato quelle modificazioni nella composizione di classe della società e quelle differenziazioni nei ruoli e nei comportamenti, quelle mutazioni culturali di cui tante volte abbiamo parlato. L'irrompere di tante tensioni che vengono spesso sbrigativamente definite corporative è in realtà l'indizio di un malessere presente in una società che si va ristrutturando in forme anche inedite.

Ecco perché noi abbiamo respinto la dicotomia tra protesta e proposta.

In realtà senza proposte forti è inevitabile che la protesta si manifesti in forme subalterne e di conseguenza sfugga alla guida di una forza politica come la nostra che non può rinunciare, senza abdicare alla propria funzione, ad una visione d'insieme.

Nessuno di noi, dunque, intende riversare colpe o responsabilità su altri: né sul sindacato né su altre organizzazioni professionali e di massa. Esiste una generale responsabilità dei comunisti, comunque e dovunque collocati. Sono anch'io dell'avviso che ci si debba guardare da semplificazioni e da schemi deterministici, come quello secondo cui esisterebbe un automatismo di effetti tra lotte sociali e voto politico.

Ma la situazione che abbiamo davanti ha un suo carattere preciso; da essa emerge un dato di verità che non possiamo ignorare e che tocca tanto il partito quanto il sindacato. È il dato che esiste una coscienza diffusa per il moltiplicarsi delle ingiustizie, per l'estendersi di un disagio relativo sia alle retribuzioni e alle condizioni di lavoro, sia al riemergere di problemi di libertà e di dignità dei lavoratori e soprattutto esiste la coscienza di una innegabile caduta di ruolo e di potere nella società da parte del mondo del lavoro. Ed esiste, più a fondo, la difficoltà grandissima di unificare il mondo del lavoro dipendente, in cui le differenziazioni sono diventate così grandi.

Abbiamo fatto bene a parlare di fallimento delle politiche reaganiane, ma siamo chiamati a fare i conti con i loro guasti e a combatterli.

Il vero bilancio degli anni scivolanti della ristrutturazione è lungi dall'essere stato positivo. Non c'è solo la restrizione della base produttiva, c'è una restaurazione classista certo «moderna», ma nel fondo non meno

dura. Non possiamo disconoscere che in questi anni, in Italia, dopo la lotta contro il decreto e il referendum, abbiamo subito una sorta di condizionamento dalla sconfessione ideologica di quel 46% che, invece, avrebbe potuto costituire per noi un elemento di forza.

La lezione che dobbiamo trarre non è solo quella, in ogni caso essenziale, di essere capaci, di costruire nel concreto iniziative e lotte differenziate sui problemi reali dei lavoratori e della gente. È di comprendere bene che, insieme con le questioni della vita economica, vi è una molteplicità di temi che non toccano meno di quelli economici e sociali l'esistenza e le passioni degli uomini e delle donne.

Ecco tutto il campo dei diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori, dei rapporti interpersonali, del rapporto uomo-natura, per citare solo i temi più evidenti. Una politica di cambiamento non è pensabile se non si riesce a determinare non dico questa o quella agitazione necessariamente finalizzata a un accordo particolare, ma un moto critico di opinione, una consapevolezza culturale e ideale che si esprima in iniziative di massa, in movimenti, in lotte sociali e politiche su obiettivi chiari e coerenti con un progetto ed un programma riformatore.

È questo livello e questa qualità che sono mancati; qui è il punto debole nostro e dell'insieme del movimento dei lavoratori: ne ha sofferto il valore della nostra proposta e l'immagine di una forza che per il cambiamento deve rivalutare e avvalorare i principi della giustizia, dell'egualianza, della solidarietà e della moralità nella gestione della cosa pubblica.

Un altro aspetto che bisogna considerare con schiettezza, e che io non saprei separare dai limiti qualitativi che ho adesso richiamato, è quello di un indebolimento dell'unità d'azione tra i comunisti che operano nella complessiva rete delle organizzazioni sociali e delle istituzioni civili. Cioè in quella rete democratica e di massa di cui i comunisti sono parte essenziale e dirigente, e che è stata e resta decisiva per l'avanzamento dei lavoratori e lo sviluppo della democrazia, ma anche per l'affermazione di una politica di riforme; una rete sociale e civile di cui, in ultima istanza, i cittadini rendono responsabile il partito. Non penso affatto che sia ipotizzabile un pur parziale ritorno indietro rispetto alle acquisizioni fondamentali dell'autonomia, dell'unità, dell'interna democraticità delle organizzazioni di massa. Né riteniamo si tratti di enfatizzare una rivendicazione del diritto alla critica da parte del partito politico. Quel che solleva è il problema di un'autentica visione dell'autonomia.

L'autonomia non può essere intesa come estraneità alle opzioni di fondo che si contengono nel campo. Il sindacato degli industriali (ma, con poche variazioni di accenti, anche altre rappresentanze di categoria), ha gettato sulla bilancia a chiare lettere l'opzione per il pentapartito perché questo corrisponde a ben precisi interessi.

E vi sono forze sociali che hanno scelto, come è ben noto, la via del collateralismo o addirittura dell'appartenenza di partito.

Non è questo che noi vogliamo. Ciò che ci muove e ci preme non è una considerazione ristretta del partito.

La forza della democrazia italiana è venuta anche da un grande movimento di massa che ha costruito la sua legittimazione e il suo ruolo nel rapporto democratico con i lavoratori e secondo principi ispiratori ben netti.

Tutto ciò che limita questa reale autonomia reca un danno alle organizzazioni di massa e al paese. Ma una autonomia a senso unico non è più tale.

6 Non meno grave ed anzi ancora più complesso politicamente e idealmente è il problema del rapporto con i giovani generazioni. Dobbiamo proporci di affrontarlo separatamente e in modo specifico, poiché siamo qui di fronte anche ad un problema di comunicazione, di linguaggio, di distanze culturali. Ma dal punto di vista politico generale mi sembra che quei difetti che prima ricordavo, e che hanno pesato tra le generazioni più mature nel voto per il Senato, hanno ancor più inciso sulle generazioni più giovani, verso le quali il messaggio politico deve essere ancor più limpido e più immediato.

Sarebbe non rispondente al vero se negassimo gli sforzi che abbiamo cercato di fare, e tuttavia essi non sono stati sufficienti né dal punto di vista della presa ideale né da quello del convincimento politico: un partito come il nostro ha bisogno di una forte caratterizzazione culturale nella osservazione critica di una società, in cui i processi di modernizzazione mutano i termini dei problemi della vita sociale e individuale, ma hanno in sé

Non può essere sola la Fgci davanti a problemi di portata generale come la scuola e l'occupazione. Il bisogno di analisi più profonde

anche contraddizioni, ingiustizie, disvalori che debbono essere portati alla luce se si vuole una nuova presa di coscienza.

Lo sforzo compiuto dalla Fgci per la ricostruzione di una moderna idealità comunista e anche per affermare una presenza specifica nel confronto elettorale, andava in una direzione giusta e va proseguito. Ma non c'è dubbio che non poteva e non può essere sola, la Fgci in un'opera volta alla risoluzione di problemi che sono di portata generale, come la occupazione e la scuola; e non può essere sola nell'opera di orientamento, nella battaglia delle idee, nell'impegno formativo di una intera generazione di quadri, nella ripresa d'attenzione su tutti gli aspetti sociali, pratici, culturali che l'emergere di una nuova generazione reca sempre con sé e porta in particolare in momenti di più accelerata trasformazione. Questa tematica, qual che siano le forme e le autonomie nella sua gestione, investe il modo di essere del partito e le sue prospettive.

L'accento che ho posto sui rapporti di massa del partito, in particolare per ciò che riguarda i giovani e il nostro insediamento sociale fondamentale, ci sollecita, come è evidente, non a qualche forma di chiusura, ma a portare più a fondo una corretta analisi dei fenomeni sociali e culturali e ad attuare il nostro impegno di rinnovamento - di idee, di iniziative, di organizzazione - per non cedere il campo a forme di adesione acritica alle tendenze dominanti o all'opposto a forme protestatarie subalterne o inconcludenti.

7 Questa riflessione autocritica deve portarci a valutare anche il nodo politico che abbiamo dinanzi.

Sbaglieremmo se deducessimo che dal voto sia uscita una fase di stabilizzazione, sia sotto il profilo sociale che sotto quello politico; e se deducessimo che la nostra iniziativa non resti essenziale. È certo vero che la proposta di alternativa in quanto soluzione immediata di governo non ha avuto il consenso sufficiente e, dunque, non si prospetta per l'oggi. Prendere atto di questa realtà non deve significare, però, disattenzione o rinuncia di fronte ai nostri doveri. Non è esatto tra l'altro che nel nostro Parlamento l'unica maggioranza possibile sia quella pentapartitica, non è esatto, sia guardando alla vecchia area di maggioranza, sia guardando ad ai fuori di essa. La ricomposizione della vecchia alleanza non appare scontata; e nel caso venga tentata non ne appaiono scontate le condizioni politiche.

Quando noi riconosciamo che il nostro deve essere un impegno di lungo respiro, quando affermiamo che non soggiaceremo all'assillo di manovre o invenzioni tattiche, non vogliamo affermare né un disimpegno dal campo della lotta e dell'iniziativa politica immediata, né un atteggiamento di attesa delle decisioni di altri.

Ma ora è doveroso che si pronuncino e assumano le proprie responsabilità per ciò che riguarda il governo le forze che hanno portato alle elezioni e che ne hanno tratto un vantaggio, e cioè la Dc e il Psi.

Richiamare questi partiti alle loro responsabilità non significa, da parte nostra, una sospensione di giudizio. Noi diciamo subito, anzi, che considereremmo grave un ricorso a soluzioni di ripiego. Nessuno ha il diritto di giocare con le istituzioni e di subordinare obblighi politici e doveri verso il paese a interessi di parte. La Dc e il Psi non possono invocare ulteriori benefici di tempo. Si assumano le loro responsabilità, facciano scelte reali e intelleggibili.

Se decideranno di percorrere la vecchia strada dell'alleanza conflittuale e del campo chiuso, è evidente che noi combatteremo la nostra battaglia di opposizione in modo netto e fermo. Tutta l'esperienza che abbiamo compiuto ci indica che è esigenza fondamentale della democrazia la distinzione chiara tra governo e opposizione.

Imponteremo la nostra battaglia all'esistenza di provocare e accelerare un processo unitario a sinistra che naturalmente non sia limitato al solo campo dei due partiti, ma che investa il campo complesso e pluralistico della sinistra, i cattolici progressisti, le forze avanzate del mondo laico, i Verdi, le personalità che hanno maturato una critica del neoliberalismo e del blocco del sistema politico. Un processo che faccia leva sui contenuti e sulle urgenze di una politica riformatrice.

Imponteremo la nostra lotta a quel respiro e impegno programmatico, a quella responsabilità nazionale e democratica che è caratteristica e patrimonio del nostro partito. Il richiamo al carattere programmatico dell'alternativa non sarà formale; noi dovremo organizzare la nostra azione, nel Parlamento e nel paese, sulla base e in coerenza con il programma che abbiamo proposto e che intendiamo ancora meglio precisare.

Ciò significa che dobbiamo in primo luogo mantenere fermo l'obiettivo della Convenzione programmatica, che abbiamo rifiutato di trasformare in una manifestazione preelettorale e che oggi assume un significato e una portata grandemente accresciuti. La stessa discussione sui risultati elettorali sarà tanto più positiva, quanto più fornirà un contributo di idee e di iniziativa perché, impacci e incertezze che hanno reso più ardua la nostra azione siamo superati.

Ma occorre vedere subito su quali questioni promuovere immediatamente l'iniziativa legislativa e l'azione del partito in campo economico-sociale e in campo istituzionale. Credo si debba dare immediato seguito all'impegno per rendere possibile la celebrazione dei referendum in autunno. Credo si debba imporre all'attenzione e alla decisione del nuovo Parlamento la soluzione di alcuni rilevanti problemi da troppo tempo aperti: intendo, anzitutto, la riforma delle pensioni, quella del fisco, quella delle autonomie locali, quella della struttura del costo del lavoro, quella della cassa integrazione. Intendo alcune misure non rinviabili riguardanti la questione morale, dalla riforma dell'inquirente all'inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri.

Dobbiamo avere ben presente che occorre non solo incalzare le altre forze politiche sulla base delle proposte già formulate, ma anche elaborare di nuove e di ulteriori, anche alla luce delle novità determinate dalle stesse elezioni, e in rapporto a idee e proposte di altri, come quelle sulle leggi elettorali.

Il punto che occorre avere in proposito ben chiaro è che noi non ci siamo opposti e non ci opponiamo alla discussione sulla riforma del sistema politico, ma la priorità per il paese resta quella della riforma dello Stato.

Nella ripresa della nostra iniziativa dovremo mettere a frutto quei risultati politici e quegli accreditamenti che, pur non confortati nel voto, abbiamo conseguito nella fase della crisi di governo e nella condotta della stessa campagna elettorale. Siamo riusciti ad avvalorare ciò che dobbiamo considerare un dato essenziale: la funzione di garanzia democratica del nostro partito, il suo senso di responsabilità, e la sua correttezza. L'ampiezza rappresentativa delle nostre liste è un patrimonio da rivendicare e da rendere operante. L'arretramento elettorale non ci deve far smarrire il fatto che abbiamo riscosso l'apprezzamento e anche il consenso di una parte prima non influenzata di opinione pubblica, di una frazione assai ampia del mondo della cultura e dell'intellettuale. Dobbiamo tener presenti questi fatti, farli contare. Lo dico non solo per amore di verità, ma perché è abbastanza prevedibile che prosegua e si accentui un tipo di campagna e di polemica che non solo ci disegni, come di consueto, fuori dal gioco politico, ma come una forza non matura per il governo del paese. Su questo punto ogni incertezza, ogni timidezza da parte nostra sarebbe colpevole, anche perché si tratta di una bugia reazionaria.

8 Nello svolgimento del dibattito e nelle determinazioni delle nostre scelte dobbiamo avere ben presenti due esigenze.

Con questa introduzione abbiamo iniziato un esame autocritico che deve proseguire con il massimo di serietà e di franchezza, anche per ciò che riguarda l'operato del gruppo dirigente, i metodi di direzione e di lavoro al centro e alla periferia.

Ma abbiamo il dovere di affrontare questo compito con la consapevolezza di ciò che il partito rappresenta ed è per milioni di italiani, difendendo a viso aperto la sua storia e la sua funzione. Solo su questa attenta coscienza di ciò che siamo si può fondare l'opera di innovazione e di ripresa, che oggi è necessaria.

In secondo luogo bisogna tenere ben unite la riflessione e le scelte sugli indirizzi e sui contenuti della nostra politica e quelle che riguardano il partito e i problemi dell'organizzazione e della direzione del nostro movimento.

È giusto ricordare che nella fase conclusiva della crisi del pentapartito e nell'avvio della campagna elettorale si era registrato un apprezzamento positivo e un largo consenso nei gruppi dirigenti e nella parte più attiva sulla condotta e sull'impostazione politica, e che ciò aveva determinato un senso di fiducia che, come osservammo, ci parve eccessivo, e un più intenso e unitario impegno nella mobilitazione e nel lavoro.

Ma questi segni positivi, importanti, che hanno caratterizzato la nostra battaglia elettorale ed animato lo sforzo generoso delle organizzazioni e dei militanti comunisti, non possono nascondersi che ha continuato a gravare un complesso di difficoltà, di ele-

Se Dc e Psi proseguiranno sulla vecchia strada, combatteremo la nostra battaglia di opposizione in modo fermo. La prossima Convenzione programmatica

menti critici che da tempo hanno investito il partito in quanto organizzazione e sui quali, del resto, anche al congresso ci eravamo impegnati per la ricerca di soluzioni innovative. Se vogliamo andare al fondo e alla dimensione reale del problema dobbiamo partire dalla consapevolezza di quei mutamenti che in parte ho richiamato e che sono intervenuti nel rapporto tra politica e società.

L'idea forte della concezione e della pratica del Pci non è stata solo quella della grande formazione politica che si costituiva e viveva sulla base di un progetto e di un programma di trasformazione della società, ma anche quella di una forza di servizio, per usare un termine di oggi, di garanzia e di difesa, secondo un modulo non clientelare, di interessi, di bisogni, di diritti di vasti gruppi sociali e di singoli, ma anche quella di un sistema capillare e unitario di informazione e di formazione democratica; di un partito, dunque, che fa l'opinione, rendendo evidenti e percepibili le sue scelte politiche, organizzando su di esse una persuasione e un movimento di massa.

Sappiamo bene che tutti e tre questi elementi sono entrati da tempo in discussione e in crisi, sia per le modificazioni che si sono venute accumulando nella società sia anche per motivi che hanno riguardato il movimento operaio e socialista in tutto il mondo.

Ma la resa allora concezione del partito di opinione significherebbe uno snaturamento completo, innanzi tutto per ciò che riguarda lo sforzo che deve essere proprio di ogni forza di sinistra per una autonomia ideale e politica.

Ma continuare a resistere a queste tendenze e riaffermare quella concezione del partito significa, come dicemmo al congresso, un'opera vera e propria di rifondazione, per avere un partito programmatico, forte nell'azione ideale, profondamente impegnato nella società.

Ed è secondo questa ispirazione che al congresso abbiamo delineato un progetto. Un anno non è molto, ma occorre esaminare, senza impacci, se le difficoltà che abbiamo continuato ad incontrare - nel tessaramento e nel proselitismo, nel collegamento con la gente, nell'attività delle sezioni, nell'iniziativa fino al risultato elettorale - dipendono da manchevolezze e difetti del nostro lavoro o da inadeguatezze più profonde.

È evidente, e l'ho già detto, che abbiamo bisogno di una più forte capacità progettuale e programmatica: ed lo ritengo che siano stati importanti i passi compiuti per una analisi seria e nuova delle modificazioni nelle strutture e nella composizione di classe indotte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica, è stata importante una nuova elaborazione sui temi dell'emancipazione e liberazione della donna, sui problemi dell'ecologia e dell'ambiente, e sui diritti dei cittadini, dell'individuo, sui rapporti tra la società e lo Stato. Ma c'è stata e rimane una timidezza nella difesa dei valori di fondo e delle ragioni anche nuove del nostro movimento. La modernità non coincide in alcun modo con gli orientamenti conservatori. Ma questa verità non si impone senza una grande battaglia culturale, in cui si affermi in modo forte l'identità del partito e della sinistra.

Resto convinto che il partito ha un patrimonio enorme di intelligenze, di sapere, di competenze: senza presunzione noi possiamo fare riferimento e contare sul meglio della cultura e dell'intellettuale italiana, che hanno espresso fiducia, disponibilità ad aiutarci ogni volta che abbiamo fatto appello per definire in concreto e nei diversi campi una politica di rinnovamento.

Ma è indubbio che abbiamo bisogno anche di un elevamento generale delle qualità culturali e politiche dei dirigenti del partito. Voglio dire che non abbiamo prestato sufficiente attenzione e rigore nella formazione e selezione dei quadri. Noi siamo un partito che ha avuto il merito storico non solo di portare ad un'alta consapevolezza del proprio ruolo nella società grandi masse di lavoratori e di popolo, ma di costruire competenze, capacità di direzione politica e di governo straordinarie nelle classi subalterne: dal Parlamento ai Comuni, alle Regioni, dalle sezioni alla Direzione del partito. Questo compito presenta oggi difficoltà grandissime, sebbene del tutto diverse da quelle del passato, innanzi tutto perché è molto più arduo il problema della unificazione della cultura politica del partito.

Senza questa unificazione che riguarda i comunisti quale che sia il campo in cui operano, non si può pensare che vada avanti l'insieme del nostro movimento.

In queste elezioni abbiamo voluto dare alla nostra rappresentanza parlamentare un più spiccato segno di apertura. È stato un indirizzo politico, deciso dagli

organismi dirigenti, ed io ritengo che questa scelta di eleggere un numero rilevante di indipendenti rappresenti un fatto positivo sotto tutti i profili, non solo per quella costruzione di una sinistra pluralistica che è per noi obiettivo fondamentale, ma per quell'arricchimento dell'iniziativa politica e programmatica, per quel dialogo e collaborazione tra le forze riformatrici e progressiste che sono essenziali per una prospettiva di cambiamento.

Anche l'iniziativa per una forte rappresentanza femminile ha avuto un buon successo, che va ora pienamente valorizzato, senza farsi impiacciare da qualche inconveniente che ha potuto esserci.

Occorre far sì che questa forza venga impegnata sui grandi temi sia sulle questioni generali del paese.

La caratterizzazione della presenza in Parlamento delle donne e dei giovani, su cui non dobbiamo fare passi indietro rispetto alle esperienze già compiute e agli impegni presi, non deve trasformarsi in forme di separazione.

Abbiamo bisogno più che mai che i gruppi agiscano come un corpo unitario.

Anche sulla funzione dei gruppi una riflessione è necessaria. Non mi pare dubbio, innanzi tutto, che dobbiamo accentuare il loro compito specifico di elaborazione programmatico-legislativa. Ma è opportuno che riflettiamo a fondo sulla struttura del centro del partito, esaminando l'opportunità di distinguere meglio funzioni e compiti di governo del paese da quelle più strettamente relative al partito, al lavoro di massa, all'informazione, alla lotta ideale e culturale.

Avremmo già avvertito l'esigenza di procedere ad una verifica delle strutture e degli assetti del centro del partito stabiliti dopo il congresso dello scorso anno. È del tutto evidente che il risultato elettorale ci sollecita ulteriormente.

Nella Direzione non sono state affacciate da nessuno ipotesi, che sarebbero e vengono indicate irresponsabili, di abbandonare il campo, in un momento in cui è indispensabile il massimo di capacità di decisione per far fronte agli obblighi che derivano da una situazione delicata e dall'inizio della legislatura.

La Direzione, che in questi anni ha lavorato con piena collegialità, ha condiviso però l'esigenza posta dalla Segreteria di affrontare il problema del gruppo dirigente e del centro del partito e ha condiviso il suggerimento di preparare bene e in tempi rapidi proposte e soluzioni da sottoporre al Cc: entro il mese di luglio sia per ciò che riguarda il carattere degli organismi dirigenti - e in primo luogo la Direzione e la Segreteria - nella ricerca di una maggiore snellezza che garantisca sia la funzionalità che la collegialità, sia per ciò che riguarda la composizione e le responsabilità.

Tutto ciò dovremo esaminare nel quadro dell'organizzazione complessiva delle sezioni centrali, del rapporto tra centro e periferia.

Non c'è bisogno di chiarire qui che tra di noi non esistono e non debbono esistere questioni personali. Anche per ciò che mi riguarda voi sapete bene con quale animo ho affrontato e assolto il compito che mi avete affidato.

Tra noi debbono valere, per la responsabilità che portiamo, solo le ragioni dell'interesse di chi ci ha dato fiducia e dell'insieme del partito.

Ho sottoposto stamane alla Direzione (ma lo avevo già fatto anche nella riunione precedente) la questione del segretario del partito.

I compagni della Direzione hanno ritenuto che una tale questione non ha ragione di essere posta.

Da parte mia ho giudicato necessario avanzare la proposta da sottoporre a voi di procedere alla elezione di un vice segretario, nella persona del compagno Occhetto.

Ho avvertito i compagni, e lo ripeto qui con chiarezza, che una tale decisione, se sarete d'accordo, non risolverà certo le molteplici esigenze di rinnovamento, di rafforzamento e di razionalizzazione degli organismi, dei metodi di lavoro e di decisione che ho in precedenza indicato e che dovremo affrontare.

La proposta mi sembra utile per rafforzare il complessivo lavoro del partito, per favorire un dibattito sereno, che sgombri il campo da ogni tentativo fortemente alimentato dall'esterno di trasformare una discussione e un confronto politico, che vogliamo del tutto aperti e trasparenti, in questioni di carattere personalistico che tra di noi non esistono e non vogliamo che insorgano.

Nel gruppo dirigente c'è stata e dovrà esserci una dialettica seria e dovremo renderla il più fruttuosa possibile, e il compagno Occhetto nel suo lavoro mi sembra abbia saputo pienamente dimostrare quella capacità unitaria che è indispensabile ad ogni dirigente e in particolare a chi ha maggiori responsabilità. Ritengo di poter essere per questo buon testimone per l'attività compiuta per la preparazione del congresso di Firenze e in questo difficile anno: un anno il cui esame naturalmente è del tutto aperto.

Sulla base di questa impostazione la Direzione, a maggioranza, ha convenuto che al termine di questa riunione del Cc e della Ccc si esaminino e si decida in merito a questa proposta.

In momenti difficili abbiamo sempre saputo ritrovare l'orgoglio necessario per chiamare a raccolta le nostre forze, per ritessere i nostri rapporti con il popolo, per rinsaldare la nostra unità, per rilanciare la nostra iniziativa ed azione politica.

Più che mai oggi è questo il nostro dovere.

Il ricordo di Giovan Battista Gerace

All'inizio dei lavori del Cc Fabio Mussi ha ricordato la figura di Giovan Battista Gerace scomparso lo scorso 4 giugno. «Avrebbe certamente chiesto la parola, e tra i primi - ha detto Mussi - come faceva sempre quando vedeva i momenti di difficoltà del partito». Gerace era malato da tempo ed il suo fisico non ha resistito ad un intervento chirurgico.

Partigiano a 18 anni, salì sul Gran Sasso per far parte delle brigate. Fu arrestato, condannato a morte, scampò per ca-

so alla fuclazione. Giovan Battista Gerace, ha aggiunto Mussi, poteva sembrare un campione dell'eclettismo. Parlava di disarmo e di contratti operai, di scuola e di tecnologie, di alleanze politiche e di mutamento delle figure sociali. Ma era una dispersione apparente: il tema che lo appassionava era quello della liberazione dal lavoro, del governo democratico dei sistemi complessi nelle società industriali moderne, di una evoluzione dell'umanità non dominata dai rapporti di forza

e di guerra. La sua professione - ha ricordato ancora Mussi - era ingegnere, ingegnere informatico, esperto di ottimizzazione dei percorsi nella programmazione del computer. E si scherzava con lui, per il paradosso contrappunto della sua distrazione, per la facilità con cui poteva capitargli di perdere materialmente la strada, come quando si dimenticò di andare a insediarsi quale dirigente della Telettra di Milano. Perse la strada e si fermò a Pisa dove, alla fine, divenne

direttore del Centro di calcolo e preside della facoltà di Scienze. Gerace fu scienziato, un prestigioso esponente della comunità scientifica, militante e dirigente del Pci. Ha contribuito al rinnovamento della cultura comunista e della sinistra, a quell'ingresso di intellettuali di formazione tecnico-scientifica che, venuti a contatto con una più consolidata tradizione storico-filosofica, tante novità hanno introdotto nelle nostre file.

Gerace che - ha aggiunto Mussi - ha partecipato intensamente al lavoro del Cc di cui faceva parte dal 15° congresso, era un uomo moderno. Moderno, per l'idea, di grande significato anche etico, che i problemi più alti e complessi dell'attività degli intellettuali e della comunità scientifica non sono per loro natura più degni, né separati da quelli che appartengono alla vita dei lavoratori, degli operai, della gente semplice.

Cc ha rivolto un affettuoso saluto ai familiari dello scomparso, in particolare alla sua compagna Uma e ai figli Vincenzo e Giulia.

Gli interventi sulla relazione

Armando Calamini

Condivido - ha detto Armando Calamini, segretario della sezione del Pci dell'Alfa Romeo di Milano - l'analisi politica della relazione. Abbiamo subito un colpo duro, inatteso. La riflessione deve essere seria e profonda, senza nervosismi, senza larsi fagocitare né da «Repubblica», né dal «Manifesto». Non parliamo da zero. Abbiamo una politica complessiva, una proposta alternativa democratica. Il punto vero è come fare avanzare questa politica, come renderla credibile e realistica, mobilitante. È vero, pesa la spaccatura a sinistra ma non basta a spiegare il nostro insuccesso. Il fatto è che la nostra forza di attrazione, la nostra immagine di partito del cambiamento si è appannata. Per molta gente - questo è il punto - non è chiaro quale tipo di cambiamento avverrà se i comunisti vanno al governo. La gente vuole risposte concrete a questi semplici: con i comunisti al governo l'economia come andrà? I burocrati della Partecipazioni statali che fine faranno? Aumenterà o diminuirà la presenza dello Stato? La pubblica amministrazione sarà più efficiente? Servizi fondamentali come la scuola, la sanità, la giustizia, i trasporti, le poste miglioreranno? Anche sul diritto di sciopero nei pubblici servizi occorre riflettere bene. Viene prima il cittadino o il lavoratore? Non basta più, infatti, il codice di autoregolamentazione sperimentato in questi mesi. Non sarebbe possibile sperimentare una legge? Le leggi, come è noto, si possono fare e rifare.

Anche sulla riforma istituzionale occorrono risposte più nette. Abbiamo molte proposte valide. Ma sul voto segreto, ad esempio, non possiamo continuare nelle solite polemiche. Ed è certo giusta la nostra posizione sul sistema proporzionale, ma non è forse ora di introdurre un certo «sbarramento», per frenare la frantumazione partitica?

La società muta velocemente e per vincere occorre essere riconosciuti come soggetti del cambiamento, non ostacoli al cambiamento. Spesso invece noi siamo conosciuti come quelli che difendono le cose vecchie. Certo, in un campo come quello delle ristrutturazioni produttive - vedi l'esempio dell'Alfa Romeo - noi abbiamo assunto un giusto ruolo di governo, guardando alle necessità dei lavoratori, ma anche a quelle del paese. Il governo di pentapartito non ha favorito il nostro impegno, anzi ha aiutato la privatizzazione dell'Alfa per decreto. Ed è con quella privatizzazione che si è decisa anche la nostra sorte. Siamo così arrivati a quel faticoso accordo sindacale che noi abbiamo sostenuto nell'interesse dei lavoratori. E non è vero che tale impegno abbia poi avuto un riflesso negativo nelle urne del 14 giugno. Ora tra i lavoratori, anche a causa dell'esito elettorale, c'è malcontento. È un potenziale di lotta da cui partire, dando uno sbocco adeguato.

Sandro Morelli

È il momento della chiarezza e della responsabilità, ha esordito Sandro Morelli. Serve allora un confronto chiaro, serio, direi radicale lanciando segnali precisi alla società sapendo tuttavia che non tutti i nodi si possono risolvere d'incanto. La nostra sconfitta politica è il prodotto di una fase, di un ciclo di segno moderato che non è esaurito. Dobbiamo riconoscere quindi che la valutazione che abbiamo dato sulla fase non era precisa. Allora è necessario recuperare una capacità di valutazione dei processi strutturali e delle tendenze di medio e lungo periodo. L'esperienza di questi anni e il voto ci gridano che non basta limitarsi ad evitare gli errori possibili; o l'arroccamento minoritario o la subalternità alle logiche e alle politiche che hanno guidato in Italia la fase moderata. Non basta più giustapporre elementi di rinnovamento della nuova cultura politica ad elementi di pur necessaria conservazione di aspetti della nostra identità. Sciogliere le ambiguità significa che non possiamo continuare a galleggiare, che occorre porre mano con decisione al compimento della fondazione organica del rinnovamento della nostra cultura politica, alla definizione della nostra identità politica e culturale, al suo radicamento nella società, scongiurando l'illusione di scorciatoie tattiche o di governo che non sono dietro l'angolo.

È da Firenze che si riparte, per non tornare indietro, anzi per andare avanti con decisione. È sono profondamente d'accordo con Natta. Non voglio essere reticente neppure per quanto riguarda la prospettiva politica. Condivido il giudizio critico del ruolo di guida delle politiche moderate svolte dal Psi. Tuttavia deve esserci altrettanto chiaro che tanto meno può esserci spazio per illusorie convergenze con la Dc la cui rappresentanza di interessi e di potere muove in direzione opposta alla nostra. Ecco un fardello da cui dobbiamo definitivamente liberarci. Le tendenze ci dicono che a sinistra sarà la sfida e noi dobbiamo avere il coraggio di andare a vedere il gioco e di saper rilanciare per un progetto di sinistra e di governo possibile. Per questo penso che la conferenza programmatica debba essere proposta da una grande approfondita discussione nel partito sulla base di una piattaforma essenziale predisposta dal Comitato centrale. Propongo quindi la convocazione dei congressi di sezione sin da novembre attorno ai punti essenziali del progetto di programma. Sono infine d'accordo con la proposta di nominare Occhetto vicesegretario. La sento anche come un'espressione di fiducia verso il segretario del partito.

Giovannibattista Zorzoli

Il consenso deve fare i conti con problemi e superare difficoltà che differiscono in larga misura da quelle tradizionali, perché fra i fattori di cambiamento oggi dominanti hanno rilevanza le spinte alla diversità, necessariamente eterogenee e sovente fra loro divergenti: diversità che si manifestano in campo economico

(il pullulare di micromprenditorialità), sociale, ambientale, sessuale, dei comportamenti individuali. Diversità che in sé non sono sinonimo di diseguaglianze, anzi, potenzialmente rappresentano una forma superiore di eguaglianza, anche se il vento neoliberalista di questi anni le ha utilizzate per squilibrare il sistema economico e sociale.

Un programma politico non può non risentire di questo stato di cose. Deve essere aperto ad apporti assai diversificati, deve farsi carico di una larga pluralità di esigenze e di bisogni per cui, pur forzando al massimo la propria coerenza attraverso la ricerca dell'allocazione ottimale delle risorse per il soddisfacimento massimo dei bisogni, in ultima analisi rischia di apparire un elenco della spesa, non diverso da altri elenchi (anche se molto più superficiali e onnicomprensivi), se agli occhi della gente gli manca il cemento di una proposta politica generale. La differenza fra queste elezioni e quelle del 1976 è consistita proprio nel capovolgimento agli occhi di una frazione consistente dell'opinione pubblica del tasso di credibilità del Pci e del Psi come forze alternative alla Dc, per cui un non programma - come quello socialista - è apparso più convincente del programma comunista. La carenza di questo cemento politico ha orientato fasce consistenti di nostro elettorato verso i Verdi, i radicali, Dp, i socialisti, gli stessi democristiani, perché ha prevalso l'interesse particolare (per l'ambiente ad esempio) oppure si è individuata altrove una proposta complessiva più forte.

Stando così le cose, la priorità va data ad una scelta di fondo, di lungo periodo, da cui non deflettere anche se i risultati non arriveranno in tempi brevi. È sostanzialmente la stessa assunta dal Psi nel 1976, senza però i fini strumentali o provocatori che sovente l'hanno caratterizzata, bensì positivamente orientata a «prendere in parola» il Partito socialista, stimolando e sfidando ad esplicitare sino in fondo, con noi e con le altre forze di progresso, il potenziale di alternativa alla Dc che, contro le apparenze, esce rafforzato dai risultati elettorali. In questo quadro il nostro impegno programmatico richiederebbe la sua capacità di aggregazione in tutte le direzioni, verso i molteplici soggetti sociali interessati a consolidare sul piano politico i cambiamenti verificatisi nella società, a meglio soddisfare i vecchi e nuovi bisogni che ne emergono. E la sinistra tornerebbe a crescere nel suo insieme, com'è necessario per attuare compiutamente l'alternativa.

Adriana Laudani

L'area che s'interroga sulle ragioni della nostra perdita - ha detto Adriana Laudani - è assai vasta. L'attenzione è grande poiché si coglie che il declino o l'ipotesi del Pci sono destinati a incidere sul futuro della sinistra italiana ed europea. Costituisce quindi un primo fatto politico non solo interno come discutiamo la nostra discussione interna con un confronto con la gente, con la società. Il modo in cui si è avviata la discussione non ci ha giovato: siamo apparsi opachi, arroccati. Abbiamo affidato all'interpretazione dei mass media le diversità di orientamento e di opinione. A partire da questo Cc va dato un segnale diverso, mi pare.

Il voto ha espresso un orientamento moderato che in questi anni si è esteso e consolidato nella società italiana, e questo anzitutto per l'azione di fattori esterni a noi: 1) i potenti processi di ristrutturazione e di redistribuzione del potere; 2) l'azione del Psi e della Dc che si sono fatti, ognuno per propria parte, garanti verso ceti e gruppi dell'esito della ristrutturazione; 3) il venire avanti di orientamenti culturali, di modelli, di comportamenti che hanno costituito la cosiddetta ideologia della nuova destra. Ma il consolidarsi di tale orientamento moderato chiama in causa la nostra iniziativa e proposta politica che non hanno agito, influenzato, attratto e convinto. E ciò non solo e non tanto perché l'alternativa è apparsa lontana e difficile sul terreno delle alleanze di governo, ma prima e soprattutto perché non ha avuto credibilità sul piano dei contenuti programmatici essenziali, che non sono apparsi chiari, netti, alternativi, tali insomma da ricomporre le nuove contraddizioni.

La critica più frequente che ci è venuta in campagna elettorale è che in questi anni siamo stati il partito che ha meno scelto e meno si è rinnovato. Confermare la linea dell'alternativa sancita dal congresso di Firenze significa avere il coraggio di operare le scelte di merito che danno senso e corpo all'alternativa, e che costituiscono il contributo originale del Pci alla sinistra europea. Le perdite elettorali che più mettono in discussione l'identità e il ruolo del Pci sono quelle che abbiamo registrato nelle grandi aree urbane e che vedono in prima linea i giovani ed il mondo del lavoro. Queste perdite di consenso ci richiamano all'esigenza di alcune scelte chiare e nette che nel passato non abbiamo fatto, anche per un difetto di analisi sui processi in corso. Ambiente ed energia da un lato, lavoro dall'altro, costituiscono i fondamentali terreni sui quali ci viene giustamente rimproverato di avere operato più meditazioni che scelte e sintesi. Esserci presentati ai 400mila disoccupati siciliani senza avere in pratica nulla da dire e proporre, dando il senso di avere abbandonato le stesse proposte contenute nel documento della Direzione sulle questioni del lavoro, ci ha reso poco credibili, debolissimi. Abbiamo dunque la necessità di andare più in fondo, e ridefinire valori e funzioni del lavoro nella società post-industriale: tali da dare forza innanzitutto a chi il lavoro non ce l'ha.

Sugli organismi dirigenti. È necessario avviare un lavoro profondo che affermi l'esigenza di organismi capaci di decidere e di rinnovarsi.

Claudio Petruccioli

Claudio Petruccioli ha posto in rilievo come il voto conceda il decennio che si aprì nel '75-76 e che è stato dominato dalla questione del nostro accesso al governo. Se questo è il significato del voto, occorre porsi la domanda se dobbiamo, o no, ritrarci dalla politica: abbandonare, cioè, l'obiettivo del governo. E Petruccioli ha detto di concordare con la risposta negativa data da Natta a questa domanda. Abbiamo bisogno più che mai della politica, di fronte ad una articolazione sempre più complessa della società e ad un indebolimento ed una vanificazione di idee, obiettivi che hanno avuto in passato una funzione unificante. Condivido - ha proseguito Petruccioli - il giudizio dato da Natta nella sua relazione riguardo ai problemi della nostra linea politica: non ritenendo errato il nostro giudizio sul governo, né sbagliata la nostra proposta complessiva. Ma dobbiamo chiederci che cosa non ha funzionato, quali sono gli anelli della nostra proposta che non sono stati messi a fuoco.

La prima domanda è: il contrasto tra Dc e Psi, come si configura oggi, è un contrasto che riguarda soltanto gli equilibri di potere all'interno di un blocco moderato stabilizzato; o è un contrasto che può avere sviluppi significativi sia sotto l'aspetto programmatico sia sotto l'aspetto politico, e sul quale, dunque, noi, forza maggioritaria della sinistra, attualmente all'opposizione, possiamo e dobbiamo agire, e ci proponiamo di farlo? Io sono convinto che sia vera questa seconda risposta, che la collocazione assunta dal Psi in questi ultimi anni sia intrinsecamente ambigua, aperta cioè a sviluppi diversi: su tale ambiguità e sui suoi sbocchi possiamo e dobbiamo incidere.

Il secondo interrogativo è: in che termini pensiamo alle prospettive della sinistra? Siamo parte grande di essa, ma non siamo tutta la sinistra. Né pensiamo all'unificazione del Pci di tutta la sinistra, sia pure come un processo a tempi lunghi. Non pensiamo ad un assorbimento dell'intera sinistra nel Pci perché della sinistra abbiamo una visione articolata e pluralista. Da queste premesse nasce la necessità di dar corpo e vigore, rendere riconoscibile ciò che riconoscibile oggi non è, cioè la sinistra, nelle sue differenze e articolazioni.

Come? assumendo l'obiettivo dell'unificazione? Ipotizzando riforme istituzionali? Proponendo il rilancio di organizzazioni e associazioni unitarie? Ed all'interno di una sinistra articolata cosa distingue il Pci in modo permanente? Innanzitutto, il riferimento alla classe operaia: la riconoscibilità politica della classe operaia è una necessità vitale per l'espansione sociale, lo sviluppo economico, la vitalità democratica. E ci distingue anche una idea della democrazia che affermi pienamente la trasparenza e la responsabilità dei poteri democratici.

Passando alla proposta di Natta di eleggere vicesegretario Achille Occhetto, Petruccioli ha detto che essa scaturisce da una giusta volontà di rispondere all'attesa di rinnovamento e ha aggiunto che si deve tuttavia constatare che il partito non dispone di convincenti meccanismi selettivi; per crearli è innanzitutto necessario legare più strettamente le scelte sui gruppi dirigenti alle scelte politiche, assicurando che in quest'occasione ad esempio, con un documento politico da sottoporre al Cc si risponda a questa esigenza.

Mario Batacchi

Sono in discussione non le scelte di fondo che noi abbiamo affermato nell'ultimo anno ma la politica con cui abbiamo tentato di applicarle. Con un deciso assenso verso le conclusioni del Congresso di Firenze si è aperto l'intervento di Mario Batacchi, fiorentino, operaio della Nuovo Pignone. I problemi sono nel modo nostro di far politica: non ci sono sfuggite, ad esempio, le innovazioni della società, ma abbiamo avuto una grossa difficoltà a saperci collegare ad esse. Nell'azione politica abbiamo tenuto sempre in minor conto le stesse affermazioni sulla democrazia e sui diritti dei cittadini che avevano costituito l'ossatura dell'ultimo congresso. E questo ha accresciuto un senso di sfiducia tra la gente, proprio mentre aumentava la soglia di ricatto in ogni aspetto della vita quotidiana, dal lavoro ai servizi.

Ci è mancata, insomma, una caratteristica di forza propulsiva - ha aggiunto Batacchi - e questo si è sentito particolarmente nei luoghi di lavoro. È sbagliato addossare le colpe della sconfitta elettorale al sindacato: a questo spetta di difendere i lavoratori, e basta. Anzi, quando il sindacato svolge fino in fondo questo suo ruolo, anche le idee di progresso avanzano. Attualmente è invece bassissimo il potere del sindacato nei luoghi di lavoro: la scomparsa dalla scena sociale del sindacato ha comportato un forte arretramento della democrazia per i lavoratori. Dobbiamo tornare quindi fino in fondo a svolgere il nostro ruolo - ha affermato Batacchi - ed anche per questo non è più possibile continuare a non dare ai lavoratori comunisti una rappresentanza adeguata nel sindacato. C'è una necessità ineludibile che il sindacato torni ad essere protagonista in fabbrica e nella società, non soggetto di stabilizzazione e di equilibrio politici di governo.

Non è nella elaborazione programmatica la nostra debolezza - ha ribadito Batacchi - Chi segue con attenzione la politica ha dato fiducia ai nostri programmi. È la parte più vasta della società che non ci ha incontrato. Dobbiamo essere di più partito che crea movimenti, che sta tra la gente, essere più decisi a battersi per scelte precise. Come contro il decreto di San Valentino: perché solo in quel caso il Pci, è sceso in campo fino in fondo?

Per rispondere a questa esigenza - ha concluso Batacchi - bisogna avviare un ampio processo di rinnovamento, far scendere in campo una nuova formazione, rinnovare l'intera struttura dei gruppi dirigenti: non chiedo le dimissioni, ma un percorso preciso che alla fine porti in campo forze nuove: la proposta di eleggere il compagno Occhetto vicesegretario è un primo passo avanti. Ma non basta.

Renzo Imbeni

Riflettendo sul voto - ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna - non dobbiamo ripetere gli errori che commetteremo nel 1979 nel 1983 e nel 1985: quello di parlarci addosso per mesi, di eclissarci dalla scena politica, di autoflagellarci. Non c'è alcuna possibilità di fare una riflessione approfondita e severa ripetendo il vecchio schema del nostro dibattito. Occorre cambiare metodo nelle discussioni post elettorali e smetterla con la confessione dei nostri peccati come condizione per riproporci in modo credibile verso il paese e verso gli altri partiti. Alla fine di questi riti c'è infatti stanchezza e poco spazio per scelte chiare e iniziative incisive e troppo per mediazioni i cui significati non oltrepassano i confini della società politica. Fino al 1976 siamo stati capaci di parlare agli altri, dopo no. Fino al 1976 siamo apparsi il partito che aveva idee credibili, giuste, moderne. Di qui il voto dei giovani e la tenuta, anche quando le cose non andavano bene, nelle regioni rosse. Per la prima volta si cumula un voto insufficiente e negativo tra i giovani e nelle regioni rosse. Questo ci dice che il Pci ha perso parte della sua capacità di attrazione di essere punto di riferimento per l'oggi e per il domani. La china può essere risalita solo attraverso l'iniziativa politica, dimostrando al paese che sappiamo e possiamo vincere. Fondamentale è l'indicazione degli obiettivi politici e programmatici e delle forze per realizzarli. Da soli, chiusi in noi stessi, non possiamo vincere nulla. Il voto - ha detto anche Imbeni - contiene opzioni forti e diffuse di cambiamento. La situazione è forse più aperta a sviluppi nuovi e favorevoli, anche se non nell'immediato. Le elezioni hanno spostato la Dc su posizioni più conservatrici. Al contrario il Psi ha svolto la campagna elettorale su posizioni di movimento, di superamento dei vecchi equilibri del pentapartito. Tra Dc e Psi sono cresciute le distanze. Noi non dobbiamo stare a guardare gli sbocchi della situazione, né metterci al servizio di qualcuno. A sinistra oggi la situazione è diversa, più articolata. Tra Pci e Psi e le altre forze di sinistra c'è e dovrà esserci competizione e concorrenza. La questione fondamentale è se e come si creeranno con il nostro contributo essenziale di forza democratica all'opposizione, le condizioni perché questa sinistra diventi nel paese un'ipotesi credibile di governo e conquistati l'adesione della maggioranza degli elettori. Perciò noi abbiamo il diritto di trasformare la nostra sconfitta politica ed elettorale nella messa in mora dell'alternativa.

Giuseppe Cotturi

Nella campagna elettorale - ha detto Giuseppe Cotturi - più volte mi è capitato di dover contrastare un «umore» antisocialista assai diffuso nel Pci. Ma dietro quella posizione non c'erano soltanto umori, o risentimenti interni alla sinistra, o esasperati tatticismi: c'era e c'è una difficoltà di delineare una strategia credibile per il passaggio ad una fase nuova nel nostro paese. È un limite non imputabile a singoli compagni ma all'intero partito, che dalla crisi degli anni settanta non si è riavuto e non è riuscito a dare risposta a questo decisivo interrogativo: come si passa da un regime limitato a un sistema politico pienamente democratico, impendendo alla Dc e al suo sistema di potere di protrarsi dalla prima alla seconda repubblica?

Io non dimentico che il massimo dei consensi ci è venuto quando abbiamo tematizzato questo passaggio. Giusta o sbagliata che fosse la strategia del compromesso storico per realizzare tale superamento, fummo creduti e seguiti dal 34,4% degli italiani. Non sfuggivano allora le difficoltà di una collaborazione tra avversari irriducibili, ma ci fu detto: provate. Ora la proposta di alternativa non può essere creduta se ne riduciamo il profilo su questo punto, se diciamo che si tratta soltanto di «sbloccare» una situazione che consenta l'alternanza. Il compito è ben più ambizioso e arduo. Nulla, né le condizioni internazionali, né quelle interne ci autorizzano a dire che oggi un passaggio così decisivo possa essere pensato come ordinaria amministrazione; nulla ci autorizza a derubricare l'impegno di questo tema, di questa impresa straordinaria. Ecco, ciò che è mancato è stato appunto l'appello a uno sforzo eccezionale, l'individuazione dei soggetti disponibili, la ricerca di alleanze nella società oltre che tra i partiti.

Pur se ovunque in Europa la sinistra è in difficoltà, noi non ci dimentichiamo di essere parte della sinistra europea. Ma non mi lascerò convincere, in questo anniversario gramsciano, dall'idea di «guerra di posizione», di «gioco d'attesa» che si fa avanti un po' opportunisticamente laddove si è perso (per esempio Glotz in Germania). A me le cose sembrano in movimento, ancora adesso, dappertutto. Non è alle viste un nuovo ciclo fordista, non c'è occupazione, sviluppo, tendenze al riassetto e alla stabilizzazione sociale, le società sono attraversate da tensioni disgreganti, vecchie solidarietà sociali sono compromesse, i blocchi sociali a egemonia borghese sono in restringimento ovunque. E questo, a rifletterci, il vero problema politico che in Italia lacerava il pentapartito, che guadagna pochissimi consensi ma subisce la polarizzazione fra strategie diverse al suo interno.

In tutta la sua complessità e urgenza si presenta dunque il tema del passaggio da un regime all'altro. Quale risposta è in grado di dare il Pci? Quale percorso sa indicare per il passag-

gio da un regime democratico fortemente sottoposto al controllo di lobbies e oligarchie a un regime democratico basato su ampi poteri diffusi, su nuove e più ampie basi democratiche, su nuovi e diversi valori? E qui che misuriamo la nostra capacità e sperimentiamo l'efficacia della nostra strategia. Ed è qui che incontreremo i soggetti possibili di un nuovo patto costituzionale.

Massimo Bellotti

Più che le dispersioni a sinistra del voto di protesta, del di cui giustamente dobbiamo preoccuparci, è indispensabile che il partito ragioni prevalentemente sul fatto che consistenti settori sociali di «centro» non abbiano espresso fiducia e consensi alla proposta politica di alternativa. Non si tratta di forze marginali o povere, ma di forze che pure esprimono disagio, nuove esigenze, bisogni anche ricchi ma legittimi, che in mancanza di un progetto rinnovatore, capace di socializzare in modo credibile le risposte ai mille bisogni di una società che tende a frantumarsi, possono ripiegare sul corporativismo e nella delega ad un'area di potere moderata e sostanzialmente conservatrice.

La contraddizione del voto delle aree rurali è un esempio illuminante: la Dc, che tradizionalmente raccoglie ampi consensi tra i coltivatori, recupera molto meno rispetto alle medie nazionali; lo stesso partito socialista cresce percentualmente anche di sotto dei livelli nazionali; la scarsa affermazione dei Verdi. Pur in questo quadro il Pci non si sottrae a un risultato elettorale negativo anche se questi settori sociali risultano fortemente penalizzati dalla politica del pentapartito e della Dc a causa di indicizzazioni economiche negative e dell'aggressione allo Stato sociale. Al Pci è mancata la capacità di porsi da protagonista del confronto con la Dc, così una parte significativa dell'elettorato ha ritenuto che un tale ruolo potesse essere assolto dal Psi di Craxi.

È sbagliato concentrare la riflessione critica sul voto di protesta che si è disperso a sinistra o sui limiti dei movimenti sociali per ricondurre magari tutti al Pci, al contrario dobbiamo partire dalla strategia di Firenze, quella di un partito riformatore e di governo in grado di saldare la difesa del più debole alla valorizzazione e all'alleanza delle forze vitali ed avanzate del mondo del lavoro, dell'impresa, della cultura. È su questo che deve marciare l'alternativa al sistema di potere centrato sulla preminenza della Dc. Il problema è se il Psi utilizzerà la sua nuova forza per negoziare maggiore potere in un rapporto con la Dc, ma in un quadro politico dominato dal partito scudo crociato. O se il Psi, al di là delle fasi di passaggio, si metterà al servizio e nell'ambito di una grande operazione di rinnovamento di tutta la sinistra, per un'alternanza della sinistra al governo del paese.

Alessandra Zagatti

È certamente questa - ha osservato Alessandra Zagatti, assessore regionale in Emilia Romagna - una delle discussioni più difficili della nostra storia recente. C'è grande aspettativa per un suo esito non ambiguo, ma chiaro e netto, non solo tra i nostri compagni ma anche in forze non comuniste, ma che non desiderano un Pci fuori gioco, sviluppato in una spirale di conflitti che lo renda una forza irrilevante.

Non credo che i nostri problemi nascano dalla condizione della campagna elettorale, ma sono ben più profondi e antecedenti. E ad essi occorre dare una risposta risoluta e univoca, uniti il più possibile (se ci riusciamo), ma senza ambiguità alle quali è preferibile invece una chiara assunzione di responsabilità di maggioranza e di minoranza.

Questo voto non è un incidente di percorso, insomma. A meno che qualcuno non pensi che nel '76 prendemmo voti «non nostri», e che siamo tornati alla nostra dimensione fisiologica. Tuttavia, se è vero che abbiamo avuto un'altra severa sconfitta, è pur vero che non siamo diventati un fantasma, ma restiamo una grande forza che può e deve riprendere una forte iniziativa politica. Condizione essenziale è che riusciamo a definire, a rendere persuasivi, i contenuti dell'alternativa che proponiamo, le alleanze sociali ma anche quelle politiche, sulle quali puntiamo. Io credo che il problema dei nostri rapporti con il Psi si riproponga dopo questo voto con ancora maggiore evidenza. E ciò presuppone un giudizio che per me consiste nell'escludere che il voto al Psi, sia pure non privo di ambiguità, si caratterizzi come un voto «conservatore». Esso è stato sentito come un voto del cambiamento possibile, e non fuori dalla sinistra.

Ritengo che si debba rilanciare nel nostro paese l'idea di una sinistra articolata, che può crescere ancora, di cui siamo parte essenziale ma di cui è anche il Psi. L'alternativa d'altra parte non si esaurisce nella sinistra ma non può che partire da lei; che sia democratica deve essere implicito, che sia di progresso come diceva Lama anche, che non sia laicista come diceva Berlinguer pure, ma non può non essere un'alternativa laica e di sinistra di cui i socialisti - voglio ripeterlo - non possono non essere un referente essenziale.

Non credo che il governo a presidenza socialista abbia avuto la forza riformatrice necessaria, e sono vere le nostre analisi sulle irrisolte ingiustizie sociali (che peraltro anche Craxi riconosce), ma non mi pare che il paese abbia percepito di essere stato governato da una compagine «pericolosa» come pure qualche volta è stato detto. Questo vale anche per settori importanti di elettorato giovanile, e dev'essere chiaro che il problema dei giovani (che costituiscono anche per noi il futuro) deve essere assunto dal partito come priorità assoluta.

Sulla questione dell'assetto al centro del partito, poiché Natta ha proposto una nuova riunione del Cc e della Ccc a luglio, ritengo sarebbe meglio esaminare il problema del vicesegretario nel contesto più complessivo di quei cambiamenti. In ogni caso è essenziale, come diceva Petruccioli, che anche i problemi del gruppo dirigente non prescindano dalla chiarezza di linea politica che si vuole perseguire.

Benedetto Barranu

Il trend negativo del voto comunista - ha detto Benedetto Barranu, capogruppo al consiglio regionale della Sardegna - è iniziato otto anni fa. Non è però rincorrendo le singole difficoltà sociali e territoriali che possiamo trovare la risposta politica alle nostre difficoltà. Se, ad esempio, accentuassimo l'iniziativa solo nel mondo del lavoro dipendente si accentuerebbero forse anche le contraddizioni con quel ceto medio produttivo che costituisce una parte fondamentale della nostra base sociale. Credo che dobbiamo evitare di confondere gli effetti - cioè le perdite in singole realtà sociali - con le cause. C'è una difficoltà politica generale: dopo la crisi irreversibile della solidarietà nazionale non riusciamo a far diventare la nostra proposta di alternativa democratica una proposta di governo concretamente spendibile. Essa è l'unica percorribile, ma non riusciamo a coagulare i consensi necessari. Eppure oggi nella base del partito c'è molta più compattezza, attorno alla proposta di alternativa, di quanta ce ne fosse su quella di compromesso storico. Ma a tale compattezza non corrispondono quei consensi esterni che ci furono negli anni '74, '75, '76.

Credo che la crescita dei consensi elettorali su una proposta politica sia determinata sempre più da motivazioni non ideologiche, ma dalla capacità o dalla possibilità che ciascuna forza politica ha di presentarsi come credibile forza di governo, cioè come forza che è in grado di rappresentare interessi reali e di dare soluzioni concrete ai problemi. Questo vale, per esempio, per i giovani passati dalle loro motivazioni ideologiche degli anni 60-70 al rifiuto, almeno per una larga parte, nei partiti di governo. Emerge inoltre sempre di più la difficoltà di mantenere a lungo una grande forza elettorale che non riesca a trovare sbocchi di governo. È molto difficile rappresentare sul piano rivendicativo-sindacale un mondo così frastagliato come è l'attuale; è ancora più difficile per un partito politico tentare una mediazione di interessi complessi e spesso contrastanti. Noi paghiamo l'indeterminatezza o meglio l'incertezza programmatica e in qualche misura, di schieramento della nostra proposta di alternativa. Ma paghiamo anche una certa «subalternità istituzionale». Credo che partendo dall'esigenza di cambiare impostati dai risultati elettorali, ma anche dalle possibilità di movimento che la nuova situazione parlamentare offre a sinistra, sia per noi possibile lavorare ad un programma che contenga le idee forza di un progetto di alternativa. Anche gli aspetti meccanici istituzionali sono un ostacolo parziale ma importante che impedisce un ricambio della classe dirigente di governo. L'elettore sa per quale partito vota, non per quale governo. Vengono così premiate le rendite di posizione. È possibile creare delle regole che costringano a chiarire programmi e alleanze.

Giacomo Svicher

Soprattutto dopo questo voto bisogna andare fino in fondo sulla questione dei ceti medi, dei lavoratori autonomi. Di quella parte della società che rappresenta il terzo polo, dopo quello operaio e degli impiegati. Su questo tema si è concentrato l'intervento di Giacomo Svicher, segretario della Confindustria.

L'aumento del lavoro autonomo - ha proseguito - rappresenta la vera novità economica di questi anni. Nasce dall'espulsione dalla grande industria ma anche da una moda culturale e di lavoro soprattutto tra giovani e donne. È così nelle grandi aree industriali del Nord, è così (anzi, spesso in misura maggiore) nel Mezzogiorno, dove la crisi ha prodotto un allargamento di questi settori, anche se molto spesso in maniera marginale. Dobbiamo comprendere che questi settori della società devono trovare un punto di riferimento nel nostro partito. E non mancano proposte del partito comunista a riguardo: bisogna solo essere coerenti con le scelte già fatte. È giusta ad esempio, e su questo sono del tutto d'accordo con la relazione di Natta - ha detto Svicher - la scelta di accrescere le forze indipendenti nelle nostre liste, proprio mentre riprende il collaterale ad esempio della Confindustria e dell'imprenditoria verso Dc e Psi. Non abbiamo dunque saputo cogliere la trasformazione in grossi settori: come abbiamo risposto all'aumento del lavoro autonomo? Come a quella grossa fascia del commercio, ad esempio, che guarda con attenzione al futuro? Le associazioni, il sindacato sono importanti, ma i voti si conquistano con le scelte giorno per giorno su questi temi. Esiste, e lo sappiamo, un malfare economico in questa parte della società: il fisco, la previdenza, la pensione sono temi che o affrontiamo con decisione o per noi si trasformano in un boomering. E proprio questi aspetti della vita del paese, insieme a quello della riforma dello Stato, devono essere i grandi filoni su cui costruire alleanze non più ideologiche - queste non sono più possibili - ma di contenuto. Così si può ricostruire anche un rapporto con i ceti medi, con scelte precise che - ovviamente - non potranno accontentare tutti.

Ed è anche per questo - ha concluso Svicher - che bisogna accogliere questa prima scelta che viene dalla proposta per il vice segretario: si dà in questo modo un segnale di rinnovamento importante, anche verso l'esterno.

Degli altri interventi pronunciati nella serata di ieri, daremo conto sull'edizione di domani

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono curati da Onide Donati, Giorgio Frasca Polara, Eugenio Manca, Angelo Melone, Giuseppe F. Mennella, Mauro Montali, Antonio Pollio Salimbeni, Sergio Sergi, Bruno Ugolini e Vincenzo Vassile.